

...E' IL MIO CUORE IL PAESE PIU' STRAZIATO

Viviana De Pellegrini

Maria Magdalena Schlett

Publicato in "Nuove Tendenze della psicologia", n° 01, aprile 2003

31 ottobre 2002, ore 11.30: una scossa di terremoto dell'ottavo grado della scala Mercalli causa il crollo della Scuola Elementare Francesco Jovine a San Giuliano di Puglia (Campobasso), lasciando intrappolate 62 persone tra bambini, insegnanti e bidelli. Il bilancio è tragico: 29 morti, tra cui 26 bambini.

2 novembre 2002: secondo la Protezione Civile sono 5.500 gli sfollati, ai 10 Comuni colpiti dalla prima scossa del 31 ottobre se ne sono aggiunti altri 11: le scosse continuano. In ogni paese è stata allestita una tendopoli. La tragedia, immane, si è abbattuta soprattutto a San Giuliano di Puglia portandosi via 26 bambini, il futuro del paese.

Immediata è stata la consapevolezza dell'importanza di offrire subito, oltre che un aiuto concreto, materiale, alle popolazioni colpite, anche assistenza e sostegno psicologico a tutte le persone coinvolte.

L'ASL 4 Basso Molise (come previsto dal DPR 81 del 6 aprile 2001) ha promosso un Programma di Supporto Psicologico mirante alla gestione dell'Emergenza e delle post-Emergenze.

Come si legge nel Piano Operativo per il Supporto Psicologico nell'Emergenza (POSPE), il progetto:

[...] si articola in varie fasi e momenti, mirando al raggiungimento di una pluralità di obiettivi concorrenti alla tutela della salute psichica delle popolazioni colpite. L'operatività contempla un primo livello di azione rivolto al contenimento dei disturbi iperemozionali e un secondo livello di intervento mirato alla tutela e al ripristino dell'equilibrio psichico di cittadini

appartenenti ad aree della popolazione particolarmente a rischio.

Per attuare questi interventi l' ASL ha chiesto la collaborazione della Società Italiana di Psicologia dell'Emergenza (SIPEm), con i Soci che si sono resi disponibili a raggiungere il Molise.

È stato così che noi, autrici del presente articolo, ci siamo incontrate e abbiamo lavorato insieme; la nostra esperienza è relativa alla prima fase del progetto e qui, in una sorta di diario incrociato, proponiamo la narrazione della nostra realtà interiore e delle nostre riflessioni in quei giorni, nella convinzione che «dar voce alle proprie emozioni» sia la premessa necessaria per acquisire la capacità di dare «voce al dolore altrui».

Parla Madlene

Roma, giovedì 31 ottobre 2002, metà mattinata

Sono quasi pronta per la partenza per il bel «ponte dei morti» regalatoci dal 1° novembre, venerdì, giorno festivo.

Accendo la TV per le ultime notizie, venendo così a conoscenza del terremoto nel Molise, della scuola crollata, dei soccorsi per tirare fuori i bimbi da sotto le macerie. Ma è ancora troppo presto per conoscere le conseguenze disastrose. Non si sa ancora nulla dei morti. A quell'ora nessuno osa immaginare l'inimmaginabile.

Parto con mio marito per la Toscana. Tutto bene, ma c'è questo strano presentimento. Mi chiedo: perché vai verso il Nord, quando ti aspetta un compito al Sud? Ma scanso per ora questo scomodo pensiero. Voglio andare in vacanza. Ho bisogno di distaccarmi dal lavoro, dalla vita in città.

Arrivo a destinazione, saluto il mare, gli amici, la mia bella casa, ma purtroppo vedo anche i telegiornali con le notizie angoscianti provenienti dal Molise.

Con il passare delle ore mi diventa sempre più chiaro che devo organizzarmi per partire, prima per Roma, dove mi aspetta comunque lo studio i primi giorni della settimana, poi per il Molise.

In Toscana ero andata per il «ponte dei morti», nel Molise andrò per il «ponte dei sopravvissuti». Dico «ponte», perché immagino come tale l'appoggio che potrò dare come psicologa dell'emergenza. Costruire un ponte verso la vita usando come mattoni disperazione, morte, lacrime se ci saranno ancora, i ricordi, e tanto altro.

Non sarà facile costruire quel ponte quando non esiste più né passato, né futuro. Dico né passato perché il paese, la memoria storica, non saranno più gli stessi. E dico né futuro perché gran parte dei bimbi del paese sono morti, e quei bimbi erano parte del futuro.

Senza passato e futuro il presente è insopportabile. Immagino allora di guardare, di ricordare insieme alla gente del luogo questo passato ferito, questo futuro mutilato per poter ritrovare il presente.

Non so ancora quale specifico compito mi aspetterà. Ogni emergenza ha una faccia diversa, richiede flessibilità e creatività. Non so creativo quali strumenti di lavoro avrò a disposizione, oltre a tutta me stessa ovviamente.

Siamo nel mese di novembre. Nel mese di novembre di un anno fa ci fu l'esplosione di gas in Via Ventotene a Roma. In quella occasione avevamo come strumenti di lavoro una stanza gelida, un PC e una fotocopiatrice. Siamo partiti da lì, da questi due oggetti preziosi. Non è possibile scegliere in emergenza, ti arrangi e basta.

Parla Viviana

Tendopoli di San Giuliano di Puglia, 5 novembre 2002

Nel tardo pomeriggio, dopo un viaggio alquanto avventuroso, arrivo a S. Giuliano di Puglia. Tutto intorno è buio e improvvisamente appare lei, la Tendopoli, avvolta in un fascio di luce abbagliante, irreali. Il campo è affollato, tante persone che si muovono forse senza una meta, tanti soccorritori, di ogni colore.

Qui c'è tutto il paese, il vero paese l'abbiamo attraversato in auto, è completamente vuoto, spettrale (c'è la guerra?), ci sono tanti posti di blocco. Macerie, tante macerie, silenzio, case integre in mezzo alla devastazione; attraversiamo il paese quasi in punta di piedi, come se un movimento in più potesse far crollare altri muri.

Il campo è un paese in tenda, sono stati ricreati tutti i servizi essenziali: c'è il municipio, la cappella, la farmacia, il telefono, l'ufficio postale, il pronto soccorso, la banca e ci siamo anche noi, con il Centro d'Ascolto voluto dalla ASL 4 Basso Molise, in collaborazione con la SIPEm.

Il Centro d'Ascolto è attivo 24 ore su 24, ha la sede in una roulotte ed è costituito dalle autrici del presente articolo, due psicologhe della SIPEm che lavorano con gli operatori del territorio. Ci proponiamo come punto di riferimento per tutta la popolazione presente al campo, raccogliamo ansie, timori, paure, incertezze, senso di colpa e frammenti di una vita che sembra perduta... cerchiamo di offrire rassicurazione, normalizzazione, contenimento delle emozioni.

Per poter fare questo bisogna vivere al campo e vivere il campo: mangiare, dormire, respirare qui, sfidare insieme alla popolazione il vento gelido e la paura delle scosse che ancora scuotono, anche se non intensamente, queste colline.

Il Centro d'Ascolto vuole essere uno spazio affettivo, simbolico, uno spazio dove accogliere la persona e ascoltarla e per Centro d'Ascolto non abbiamo inteso solo la roulotte (spazio fisico), ma anche ogni momento della quotidianità del campo e quindi anche quando si era in fila per il caffè o per la mensa, quando ci si lavava i denti o si passeggiava tra le tende.

Il nostro messaggio è stato: siamo qui per ascoltarvi, per condividere ogni emozione, per aiutarvi a prendere possesso di una nuova realtà psicologica dovuta alla perdita di legami familiari, di spazi, di oggetti e del loro valore simbolico, per arginare il caos interiore che il trauma ha sicuramente provocato.

La prima notte trascorre bagnata da una pioggia gelida e risvegliata da una scossa, il vento si insinua nelle ossa di tutti noi. Il gelo, ecco, il gelo è una costante, il gelo nell'anima e quello meteorologico.

Tutti sono disponibili, ci si sente accolti dalla comunità, tanti hanno voglia di parlare, di raccontare la loro vita prima, la campagna, gli ulivi: è la stagione di raccolta delle olive, ma anche il frantoio è distrutto... Quest'anno ci sarà poco olio e raccontano quanto è buono l'olio molisano.

Tutti partecipano al dolore dei familiari delle vittime. «Sono morti i nostri bambini» è una frase ricorrente in tutta la comunità in lutto. E poi un'altra notte fredda, gelida; molti si sono trasferiti in albergo, mentre altri non ce la fanno, preferiscono sfidare le inclementi condizioni meteorologiche pur di rimanere qui: queste colline rappresentano il passato e devono essere il futuro, non possono immaginare di vivere altrove, il legame con la terra è fortissimo.

E poi arriva il sole, il cielo è azzurro, il paesaggio è veramente magnifico, capisci il valore che ha questa terra: è una terra bella, calda e accogliente e ti chiedi perché sia stata così crudele, così terribilmente crudele.

In coda alle sette per il caffè al Misericoffee (piccolo bar allestito tra le tende dai Volontari

della Misericordia), sospiro tra le persone in attesa... «e comincia un'altra giornata...». Piove, piange il cielo, piangono cuori.

Nella parte centrale di S. Giuliano di Puglia non c'è una distruzione totale, lungo il corso alcune case sono completamente crollate, altre sembrano aspettare il rientro di qualcuno, la biancheria è ancora stesa, le finestre sono ancora aperte, le tende svolazzano...

Poi, improvvisamente, una finestra si apre nel vuoto. Si sente il fruscio del vento e il miagolio di un gatto. E basta.

Più avanti, ecco il recupero di frammenti di una vita, piccoli oggetti che diventano fondamentali per andare avanti, testimoni di un passato che sembra non esserci più: una signora ritrova la tovaglietta che aveva ricamato a sedici anni. Che sorriso sul viso di questa signora mentre accarezza la tovaglietta impolverata, ma integra...

Il passato. Tutto il passato in una scatola.

Il cimitero con le sue distese di fiori bianchi, e poi eccoli, tutti quei bimbi: ci sono fotografie, giocattoli, peluche, per non farli sentire soli, e poi senti sommerso il pianto di alcune mamme...

E di nuovo arriva la notte, molti scivolano via silenziosamente, vanno in albergo, lontano, al mare, in una terra che non è loro; è una processione triste, ma domani torneranno perché il paese è qui, tra queste colline.

E la sera ci si ritrova attorno a un vin brûlé che dovrebbe riscaldare il nostro corpo, ma è l'amicizia, lo stare tutti insieme, soccorritori e terremotati, che ci dà calore, quel calore umano, ideale filo conduttore di tutto il mio viaggio.

Parla Marlene

Tendopoli di San Giuliano di Puglia, 8 novembre 2002, ore 7.00

Viviana, la mia collega, si sta alzando. È l'inconfondibile segnale che un'altra giornata è iniziata. E così comincio anch'io a lottare contro il mio sacco a pelo e contro le cinque coperte messe sotto, sopra e intorno a me.

Poi è il turno del mio prezioso e inseparabile passamontagna di pile. Mentre lo sfilo ricordo il panico di stanotte, perché sembrava che quell'indispensabile copricapo fosse sparito. Nessun altro indumento sarebbe stato in grado di proteggermi dal gelo durante le lunghe ore notturne nella nostra roulotte, rimasta senza riscaldamento e senza luce a causa di un guasto all'impianto elettrico.

Sento aumentare i rumori all'esterno. Strano, il campo si sta svegliando più lentamente oggi. Ieri, alla stessa ora, c'era già un gran da fare. Camion che arrivavano, altri mezzi che partivano, urla, strilli...

Finalmente i miei occhiali si sono disappannati, ma le mani, nascoste fino a cinque minuti fa nel calduccio del sacco a pelo prestatomi da mio figlio Giulio, quelle nel frattempo sono diventate gelide. Non è facile tenere la penna per fermare sulla carta le mie emozioni e sensazioni.

Mi avvicino al finestrino, senza toccare però il vetro glaciale. La giornata sembra grigia. L'acqua nelle bottiglie appoggiate sul davanzale oscilla, mossa da uno spiffero tagliente che non ci abbandona mai. Fuori la situazione si fa più caotica e l'acqua nelle bottiglie si innervosisce sempre di più.

Nel frattempo Viviana mi ha portato un bicchierino di caffè, affrontando con gran coraggio le temperature proibitive e un cielo che sa di neve. Sto sorseggiando uno dei caffè più buoni che

abbia mai bevuto. Il caffè dell'emergenza ha un sapore diverso, scende lungo la gola in un modo tutto suo mentre ti sussurra: «Alzati, la vita continua, deve continuare per te e per tutti quelli che non sanno più cosa vuol dire vivere».

Sguardi vuoti, occhi smarriti, volti infinitamente tristi, spalle incurvate, giovani diventati vecchi di colpo... tutti cercano di reagire, ma è tutto così tremendamente difficile.

La mia giornata è iniziata così, con queste immagini, con il pensiero alla gente di qua, di questa terra meravigliosa. Sono persone che hanno difficoltà ad accettare dei beni materiali. Vogliono fare da sé. Sono in gran parte contadini, gente abituata ad arrangiarsi. Ma sono prontissimi nell' accettare e ricambiare il calore umano.

Ragazzi, adulti, anziani, soccorritori, insegnanti, insomma tantissime persone approdano alla nostra roulotte, al nostro centro d'ascolto, piccolo, freddo, anzi gelido, ma senza barriere umane.

La frase più spesso pronunciata, sussurrata, urlata: «Mi sento in colpa».

Mi sento in colpa
di essere vivo,
di aver sepolto il figlio di un altro,
di aver la casa meno rotta,
di non essere ferito,
di non avere un lutto in famiglia,
di non aver perso tutto,
di avere una roulotte invece della tenda,
di poter andare via, di pensare al domani,
di poter tornare a casa fra qualche giorno.

Parla Viviana

Tendopoli di San Giuliano di Puglia, 10 novembre 2002

Oggi è la giornata dell'addio, del ritorno alla quotidianità... ma come sarà possibile andarsene ora che ci sentiamo tutti profondamente cambiati?

È difficile andarsene, il campo è una parte di noi, senz'altro quella migliore.

Porterò con me il coraggio delle mamme, la dignità dei nonni, la forza di tutta questa comunità, l'amicizia di Marlene e la sensazione di aver fatto qualcosa di buono, qualcosa che sapeva di buono, soprattutto di aver tutelato e rispettato il dolore di tutti dall'invasione di chi vuol spiare questo dolore.

Anche i ragazzi del Misericoffee stanno smontando tristemente quel luogo che è stato così importante per noi in questi giorni, dove ho raccolto tante testimonianze, tanti spezzoni di una vita violata, dove G. cercava un po' di calore umano e dove, sotto una pioggia battente, mi ha raccontato di come si viveva a S. Giuliano, del

suo laboratorio di falegnameria, presente qui dal secolo scorso, di come il terremoto l'abbia colto mentre dormiva e della paura che ha ora di prendere sonno, e del suo impegno quotidiano qui, al Misericoffee, per ritornare a vivere, e nei suoi occhi cogli il desiderio di futuro, sempre a S. Giuliano.

E al Misericoffee si andava con N., che ci cercava anche solo per una compagnia silenziosa, che gridava forte la sua solitudine, il suo sgomento di fronte alla tragedia, nascondendoli, e recitando la parte del personaggio strano. N. si è fidato di noi, ci ha raccontato i suoi

fallimenti e l'amore per questa terra; siamo state il suo punto di riferimento, un luogo affettivo dove raccontarsi e non potrò mai dimenticare le sue lacrime mentre mi accompagnava all'auto, insistendo per portarmi entrambe le valigie.

Non potrò dimenticare Marlene, la mia collega e compagna di viaggio, la condivisione di questa esperienza, l'intimità che si è creata, la forza che ci ha sostenute, la solidarietà che ci siamo trasmesse.

Non potrò mai dimenticare le mamme, il loro strazio e la loro dignità nel dolore, dolore che è in ogni parte del loro corpo e soprattutto negli occhi, e la disponibilità che hanno avuto nel parlare, nel ricordare i loro bimbi.

E gli abbracci al momento della mia partenza, le parole sussurate da una mamma: «Pensatemi qualche volta», e le raccomandazioni di un papà:

«Andate piano, il viaggio è lungo».

Arrivederci, coraggiosi papà e mamme...

Parla Marlene

Roma, lunedì 11 novembre 2002, ore 7.10

L'odore profumato di caffè mi riporta gradualmente alla realtà. Il caffè è in quella tazzina «vera» che mio marito ha appena appoggiata delicatamente accanto a me, volendo forse anticipare di pochi minuti la sveglia che sarebbe suonata da lì a breve. Quella parolina, quel «vera», fa la differenza. Nel campo il caffè veniva versato in una tazzina «finta», in un semplice, sottile bicchierino di carta.

Mi chiedo: quale dei due caffè è il più buono? Quello bollente che ho appena sorseggiato gustandone appieno l'aroma? O quello tiepidino offerto da Misericoffee, un bar improvvisato in una delle tante tende, quel prezioso liquido consumato in gran fretta per l'enorme bisogno di sentire qualche cosa di caldo in gola?

Mi sa tanto che ha ragione Viviana, quando dice nel suo SMS di prima mattina: «Il caffè nella tazzina non è buono come il nostro nel bicchierino».

Un piccolo particolare come un semplice caffè, servito in una tazzina vera o in un bicchierino di carta, può fare la differenza tra stabilità e improvvisazione, tra casa e sistemazione precaria, tra terremotato e no.

Sto comprendendo solamente ora fino in fondo di non essere più lì, nel campo, nella piccola e gelida roulotte, chiamata da noi anche cabina per le dimensioni ristrette, che è stata per cinque lunghi, e nello stesso momento brevi, giorni la nostra casa, mia e di Viviana.

E vero, le mie energie stavano per esaurirsi, ero sfinita e sognavo di tornare alla normalità, alla mia normalità romana: figli, marito, famiglia, studio, igiene, insomma vita regolare di tutti i giorni.

Ma tutto questo ora mi sembra tanto monotono...

Mi sento una diversa qui, a casa mia, un'infiltrata, obbligata quasi a giustificare la mia presenza. Il telefono continua a squillare, la gente vuole sapere. Tutti hanno visto l'inferno in TV, ma non è abbastanza, si vuole sapere di più, si vuole essere sintonizzati con una specie di «dramma in diretta».

E io sono stata sul posto. Vengo considerata una fonte preziosa e attendibile. Che sensazione strana stare seduta qui, davanti al mio PC, avvolta dal calore dei termosifoni bollenti, protetta in casa mia!

Addirittura il rumore del traffico mi sembra diminuito rispetto a una settimana fa. Nessun

clacson, niente urla, non sento la solita frenesia, non devo correre a destra e a sinistra. Sono da sola, in un'atmosfera strana e troppo tranquilla. Mi ero abituata a ben altro negli ultimi giorni. Qui posso pensare soltanto a me stessa. Ma non è così facile, mi ci dovrò riabitare lentamente a questa privacy riconquistata. Per ora sono ancora lontana, distaccata, una parte di me è rimasta nel campo. È difficile uscire dal recinto quando sei stata protetta, contenuta, al sicuro nel grembo della comunità, prigioniera dell'adrenalina ai livelli massimi, in preda a sensazioni corporee mai vissute prima. Come si può pretendere di voltare pagina come niente fosse, per ritornare di colpo ai piccoli problemi della routine quotidiana! A chi ha combattuto 24 ore su 24 in un oceano di emozioni, sopraffatto come un naufrago da onde anomale fatte di sensazioni e bisogni continui, serve del tempo per uscire, per cambiare nuovamente, per poter approdare alla terra ferma. Mi sto chiedendo in questo momento se il campo, con la sua realtà veramente surreale, non fosse diventato in quei giorni la mia normalità. Mi sa tanto di sì. Ci sono stata «soltanto» per cinque giorni, ma ho la netta sensazione di esserci stata da sempre. È come se avessi conosciuto da sempre questi volti, questi occhi, tanto feriti ora. Perché questa sensazione? Forse è per il concentrato di un'infinità di accadimenti, per l'insieme di così tante emozioni e sensazioni, distribuite nella vita di tutti i giorni su di un lasso di tempo che segue altre leggi, altri ritmi. Ero dentro il campo, dietro il recinto, facevo parte dei diversi. Inizialmente è stata una sensazione molto sgradevole quella di essere recintata. Sa tanto di prigionia, di ghetto, di isolamento. Avevo paura. Ne è testimone un malessere improvviso, caratterizzato da nausea e mal di testa, che si era impossessato di me appena varcata la soglia, per accompagnarmi più o meno costantemente durante tutta la mia permanenza. Eppure anche quel malessere è stato importante: anch'io avevo il mio dolore costante, come la gente sofferente. Ero una di loro. La paura di non farcela, di non essere accettata, di essere superflua, di non poter contenere l'immenso dolore, di affogare insieme a tutti in un dolore senza precedenti, di essere inghiottita dalla morte, si era alleata con la paura di sentire troppo freddo, dentro e fuori, di ammalarmi, perché non abbastanza forte per affrontare tutto. Amo la neve, per me è magica. Vengo dalla Germania e ho la neve nel sangue. Perciò mi è facile immaginare la bellezza di tutti questi paesi del Molise spolverati di bianco. Ma speravo e spero ancora che non nevichi mai. Sarebbe un imbroglio terribile. La natura renderebbe la vita qui ancora più difficile. Non può permettersi di ingannare se stessa coprendo il suo terribile operato con un sottile strato di zucchero a velo. Mi dispiace, ma in questa circostanza non posso accettare la magia bianca. Non è il momento per un'atmosfera romantica, di romantico non c'è nulla, per ora.

Parla Marlene

Tendopoli di San Giuliano di Puglia, 6 dicembre 2002

Dopo un mese decido di tornare. Spinta dal bisogno, dalla voglia di vedere, di salutare chi avevo lasciato qualche settimana fa, sono di nuovo qui, da sola.

No, non è proprio esatto, non sono completamente sola, ma in compagnia di una giovane

7

psicologa terremotata che mi ha accompagnata con la sua macchina fin qui da Campobasso, dove ero impegnata nella formazione e nella supervisione all'ASL e all'Ordine degli Psicologi del Molise, avendo potuto conoscere così anche la realtà di alcune tendopoli allestite tutt'ora in questa zona. Stella, la mia accompagnatrice, avrebbe dovuto ripartire più o meno subito, ma le condizioni meteorologiche la costringono a fermarsi per la notte. Meno male per me.

E' difficile trovare la tendopoli di San Giuliano di Puglia nascosta in mezzo a una nebbia densissima. Soltanto i rumori delle ruspe, i blocchi dei camion in mezzo alla strada, enormi fari accesi sui solchi profondi, tradiscono la vicinanza del campo e della nuova, provvisoria, San Giuliano in costruzione.

Una volta parcheggiata la macchina mi avvicino all'ingresso, individuato con difficoltà in un contesto che non riconosco più: dove prima c'erano le tende dei militari in mezzo agli ulivi ora ci sono strade asfaltate; la nuova scuola, con il suo muretto di recinzione ornato di piante di vario tipo, occupa lo spazio in cui prima mi sembra ci fosse stata una parte delle tende blu, cioè una parte del campo.

Tutto mi sembra così strano.., non riconosco più quella realtà che avevo lasciata un mese fa appena. Non vedo più la lunga fila dei camion superattrezzati delle TV di tutto il mondo. La nebbia, il buio rendono il tutto ancora più surreale. Dove sono?

Ma poi, finalmente, varco di nuovo l'ingresso del campo. Dopo il primo impatto, mi rendo subito conto che quasi tutta la disposizione è cambiata. Che colpo! Non vedo più la nostra piccola roulotte, il nostro Centro d' Ascolto. Sono spaesata, angosciata, disorientata.

Chiedo e subito mi viene indicata la nuova roulotte, diversa da quella di prima, ancora più piccola e in seconda fila, più nascosta. Il segnale è fin troppo chiaro: il supporto psicologico deve arretrare.

La nuova posizione mi dice che la voce, l'invito, la disponibilità che può dare il Centro d'Ascolto sono cambiati. Nessuno di noi starà più lì, pronto a captare i piccoli segnali di quel che succedeva davanti a noi, sul viale d'ingresso, dove la gente andava anche a passeggiare, spesso per incontrare «per caso» noi.

Nel posto dove c'è adesso la roulotte non si passa «per caso», non ci si ferma per quelle «due chiacchiere», spesso molto più profonde di quel che si intende con un «colloquio». Ora bisogna decidere, muoversi appositamente per andare dallo psicologo, non più dalla semplice «dottoressa» senza specificare di cosa.

E pochi possono accettare la figura dello psicologo. Hanno paura della scheda. Loro non sono malati e non vogliono che le loro ansie e paure vengano registrate. Anche se poi capiscono a che cosa serve, capiscono e accettano sulla fiducia.

Eravamo riusciti a instaurare un rapporto con la popolazione che non sapeva di intervento strettamente psicologico, ma umano. Eravamo delle dottoresse, lì, pronte per loro, non nascoste in un luogo appartato. Il nostro era un luogo di accoglienza, con la porta aperta, ci si trovava davanti, si scambiava-no due parole e c'eravamo anche noi, le «psicologhe».

Tutto ciò ora è cambiato. Sono qui soltanto da una notte e mezza giornata, ma per ora non ho visto neanche una persona avvicinarsi spontaneamente alla roulotte.

Il campo mi conosce, ho appena accompagnato un ragazzo giovane, per il quale eravamo un punto di riferimento, nella nuova roulotte, perché ha bisogno di parlare di quella situazione esplosiva di odio nel campo. Anche per lui non era facile identificare il nuovo centro con quel posto sicuro conosciuto prima, un luogo di «ritrovo» che dava sicurezza, che accoglieva, che conteneva.

Perché è stato spostato, modificato, rimpicciolito un punto di riferimento così importante? Insieme alla riorganizzazione del campo, al numero dei suoi abitanti diminuito, alle tende blu

smontate, agli spazi aperti recuperati, purtroppo anche il clima che si respira è radicalmente cambiato.

Era ovvio che prima o poi la rabbia avrebbe dovuto trovarsi una strada, e la si respira in ogni angolo, l'aria umida è piena di rabbia.

Non si parla più dei bimbi morti, nonostante solo pochi giorni fa sia stato celebrato il funerale di un altro bambino, ma si parla, anzi si sparla, e si litiga di cose materiali, della distribuzione dei regali, dei soldi, degli alloggi a Campo Marino, delle case prefabbricate in costruzione...

Il gruppo delle mamme dei bimbi morti contro il gruppo delle mamme dei bimbi vivi. Si barattano i morti per un PC, il singolo si inventa un sito Internet con foto del defunto per raccogliere dei soldi per se stesso e non per la comunità..., questo e altro si dice nel campo.

E una situazione straziante, altamente esplosiva, in parte controllata dalle forze dell'ordine, come ho potuto notare durante una discussione nata spontaneamente tra alcuni padri e nella quale sono rimasta coinvolta. In quell'occasione ho visto all'improvviso la figura di un poliziotto accanto a noi. E devo ammettere che la sua presenza mi ha tranquillizzata in un clima incandescente, anche se ero scioccata quando ho riflettuto sui miei pensieri.

Fa male trovarsi oggi di fronte a un padre che ha perso la figlia e che invoca funerali di altri, ubriaco e con lo sguardo vuoto. Un mese fa aveva soltanto lo sguardo vuoto e veniva a parlare con noi.

Fa male sentire rievocare un'altra Auschwitz da chi non è ubriaco.

Fa male trovarsi davanti alla comunità spaccata con persone che credono di avere più diritti di sostegno materiale perché colpite da un lutto più diretto, più grande, totale.

Fa male trovarsi davanti a un uomo di mezza età che, vagando per il campo e scusandosi delle sue lacrime che finalmente escono, ti dice di sentirsi abbandonato da tutti. Il suo dolore per la perdita di una persona cara, ma adulta, non vale quanto il dolore per un bimbo morto.

Arriva un camioncino pieno di doni, generi alimentari, abbigliamento, altro. C'è il «gruppo dei soliti» che arraffa il più possibile, c'è l'altro gruppo appartato che commenta, che condanna, che giudica.

E poi la scuola, la scuola nuova, bella, colorata, con le classi, la palestra, la sala professori, la presidenza, la segreteria, un piccolo magazzino, i PC posizionati nel corridoio.

E che dire quando vedi la classe prima, la classe estinta, diventata dispensa per qualsiasi scorta, nella quale si prepara il caffè e tanto altro?

Forse è ancora troppo presto per lasciare la classe vuota con i suoi banchi in disposizione regolare, forse non si riesce ancora a sopportare il silenzio che ci sarebbe dietro la porta chiusa o aperta. Per ora quel terribile vuoto va riempito, allora la stanza viene riempita con tutto ciò che potrebbe trovare posto da un'altra parte, con le tante «cose» che vengono in continuazione consegnate, ostacolando tra altro l'attività scolastica e soffocando alunni, insegnanti e personale scolastico.

So che questo non poter e voler vedere, il non poter e non voler affrontare il vuoto fa male ai genitori dei bimbi morti, ma forse loro sono un passo più avanti. Non sopportano che il proprio figlio venga sostituito da uno scatolone pieno di biscotti o da una confezione natalizia colma di dolciumi di ogni genere, destinata a essere accantonata appena aperta, in favore di un'altra confezione ancora più grande e bella.

E poi sono stata testimone nella scuola di una lunga telefonata nella quale veniva avanzata la disperata richiesta di un supporto psicologico. L'aria che si respira è carica di preoccupazione per il proprio equilibrio personale, oltre che per quello di tutta la comunità scolastica. Dappertutto senti che la situazione è arrivata a un punto limite, senti un clima di fragilità che non riesce più a far fronte a una responsabilità troppo grande, non più sopportabile senza aiuto. Sono stata coinvolta addirittura in una consulenza telefonica per la richiesta di aiuto

psicologico arrivata da genitori e insegnanti da un'altra scuola. Qui tutto sta traboccando. Insomma, la situazione è diventata veramente esplosiva.

Molte persone passano le giornate dentro le roulotte. Tanti ci mangiano anche, ritirando i pasti dalla mensa. La vita comunitaria si sgretola sempre di più. In giro si vedono affissi sulle lamiere dei container volantini che danno informazioni sulla Costituzione di vari comitati dei cittadini, in guerra tra di loro.

Solo su una cosa sono d'accordo più o meno tutti: hanno trovato un colpevole. Anche oggi pomeriggio è stata indetta un'assemblea, si spera che venga lui: il colpevole...

Si fanno i nomi di chi ruba, si parla di chi vende i morti, si rimpiangono i forni crematori di Hitler. Per me, tedesca, è molto doloroso sentire tali affermazioni, diventa difficile ascoltare da sola, contenere, ragionare, ricostruire, trasformare.

Che altro dire alla luce di ciò che sto vivendo qui?

Ritengo l'intervento psicologico in questa fase una risorsa assolutamente indispensabile, ma non solo: contattando con mano la grande fiducia che mi è stata dimostrata, sono convinta che noi psicologhe dell'emergenza, in collaborazione con l'ASL e con l'Ordine degli Psicologi del Mouse, siamo riuscite a creare una base preziosa sulla quale poter costruire in parallelo con la costruzione delle case.

A che serve tirare su un nuovo paese, cioè trasformare e ricostruire la realtà esterna, se non si fornisce la stessa possibilità di trasformazione e ricostruzione all'interno, all'interno del singolo, per arrivare al cuore della comunità?

Quante idee da realizzare mi sono passate per la testa, vedendo l'appiattimento in giro per il campo e parlando con i giovani che non vanno in fabbrica nascondendosi dietro la scusa dell'assenza di mezzi di trasporto, e che vanno avanti a certificati medici. Diamo loro una possibilità, aiutiamoli a iniziare una nuova vita, tendiamogli una mano verso il futuro. Da soli, in molti non riescono a trovare le risorse necessarie né dentro né fuori.

Non è ammissibile pensare che tutto si possa normalizzare da solo, siamo ancora in tempo per recuperare una situazione che non oso immaginare come sarà fra un mese, se in questa fase non verrà offerto l'appoggio necessario in campo psicologico.

CONCLUSIONI

Qui termina la nostra esperienza sul campo, e ora, nella ritrovata sicura quotidianità, dobbiamo dar voce alle nostre proposte e ribadire concretamente come la «realtà interiore», che con il nostro diario abbiamo tentato di esplorare, sia importante nel divenire della pratica professionale in emergenza, dove si sono posti degli interrogativi sui significati e sulle conseguenze che un evento catastrofico esterno all'individuo provoca sulla sua organizzazione interna.

Vorremmo condividere tutto ciò con altri «esploratori», e questo scritto vuole essere un invito a tutti i colleghi che operano in emergenza, non solo alla condivisione delle emozioni ma anche alla costruzione di un modello preventivo di intervento, attraverso la rielaborazione delle emozioni stesse.

Il mondo non ha solo una faccia esteriore, ma anche una faccia interiore, non è solo visibile fuori di noi, ma opera prepotentemente su di noi. (Jung, 1928-1931)

Di queste case
non è rimasto

che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuna croce manca

È il mio cuore
il paese più straziato

San Martino del Corso
(Giuseppe Ungaretti, 1916)

Bibliografia

- Bowlby J. (1982), *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Milano, Raffaello Cortina.
- Bowlby J. (1983), *Verlust, Trauer und Depression*, Frankfurt.
- Bruce D. e Periy M. (2001), *Coping with traumatic events: Terrorist attacks in the United States: Special comments for teachers and school personnel*, www.childtrauma.org.
- De Pellegrini V. (2002), *Diamo voce al silenzio di chi resta: il debriefing delle vittime di un trauma*, «Psicologia e Psicologi», voi. 2, n. 2, pp. 2 17-226.
- Disaster Response Network (2001), www.apa.org/practice.
- Dodgen D. (2001), *I'd step in to help again in a second*, «Monitor on Psychology», vol. 32, n. 10.
- Giusti E. e Montanari C. (2000), *Trattamenti psicologici in emergenza*, Roma, Sovera.
- Hough M. (1996), *Abilità di counseling*, Trento, Erickson.
- Jung C.G. (1928-1931), *Psicologia analitica e concezione del mondo*, «Opere», vol. 8, Torino, Boringhieri, 1976.
- Lo Iacono A. e Troiano M. (a cura di) (2002), *Psicologia dell'emergenza*, Roma, Editori Riuniti.
- Lo Iacono G. (2001), *Aiutare i bambini sopravvissuti a calamità*, «Psicologia e Psicologi», vol. 1, n. 3, pp. 3 11-335.
- Noto R., Huguenard P. e Larcen A. (1989), *Medicina delle catastrofi*, Milano, Masson.
- Pentz D. (2002), *Krisenmanagement «Wenn das Unvorstellbare passiert. . . »*, www.schulberatung.bayern.de.
- Pezzullo L. (2001), *Psicologia dell'emergenza: interventi e modelli clinici integrati*, «Psicologia e Psicologi», vol. 1, n. 3, pp. 351-362.
- Psychology in Daily Life (2001), <http://helping.apa.org/ldai/yl/traumaticstress.html>
- Young B.H. e Ford J.D. (2002), *L'assistenza psicologica nelle emergenze*, Trento, Erickson.
- Yule W. (2000), *Disturbo post-traumatico da stress*, Milano, McGraw Hill.